

Indice

<i>Introduzione</i>	7
Capitolo I	
<i>Dal secolo dei Lumi al secolo senza Lumi</i>	17
Premessa	17
1.1. Il trionfo della ragione, l'antitradizionalismo e l'irriverenza: l'Illuminismo francese	22
1.2. I <i>philosophes</i> e gli scritti di rottura con la tradizione	25
1.3. L'Illuminismo italiano	32
1.4. Il giovane Beccaria e la nascita dell'opera <i>Dei delitti e delle pene</i>	40
Capitolo II	
<i>"Dei delitti e delle pene": la genesi del diritto penale moderno</i>	47
2.1. La potestà punitiva nella pre-modernità	47
2.2. Le leggi dello Stato come «patti di uomini liberi»	50
2.3. Il crollo della tradizione giuridica punitiva, arbitraria e discriminante. Il fondamento del diritto di punire	54
2.4. La certezza e l'umanità della giustizia. Il rispetto assoluto della persona umana nella realtà carceraria	66
2.5. La dimensione filosofica e giuridica della dignità umana	73
Capitolo III	
<i>Paideia o ius corrigendi dello Stato sui minori autori di reato?</i>	91
3.1. Minori e riconoscimento dei loro diritti nella storia	91
3.2. La responsabilità penale del minore nel tempo e la nascita degli Istituti di correzione e dei Riformatori	101
3.3. La devianza minorile: dalla scuola classica alla differenziazione del trattamento del minore autore di reato rispetto al reo adulto	109

3.4. Piero Bertolini: i <i>ragazzi difficili</i> e l'analisi della devianza in chiave fenomenologica	141
3.5. Il primato della <i>paideia</i> sullo <i>ius corrigendi</i> all'Istituto Beccaria di Milano. Il lavoro come strumento di rieducazione e risocializzazione	146
Capitolo IV	
<i>La rieducazione dei ragazzi difficili: tradimenti e infedeltà della società contemporanea rispetto all'eredità beccariana</i>	155
4.1. Le garanzie ereditate dall' <i>âge des Lumières</i> per una giustizia contro <i>l'inutile prodigalità di supplicii, che non ha mai resi migliori gli uomini</i>	155
4.2. L'assetto degli interventi in favore dei minori devianti	159
4.3. Le misure rieducative disposte dal Tribunale per i minorenni	170
4.4. Il valore pedagogico dell'istituto della messa alla prova	178
4.5. Prospettive pedagogiche e giuridiche per la valorizzazione della preziosa eredità beccariana	193
<i>Brevi conclusioni</i>	201

Introduzione

Era difficile immaginare, nel lontano giugno del 1764, in un'estate come tante, che la pubblicazione di due libri senza il nome dell'autore e in formato tascabile avrebbe modificato definitivamente la concezione di pena e il rapporto tra essa, il delitto, la morale corrente e il valore dell'essere umano.

I due anonimi libelli uscirono contemporaneamente a Londra e a Livorno, due città europee diversissime tra loro, ma accomunate da vivacità intellettuale e fermento culturale: Voltaire e l'allora sconosciuto e appena ventiseienne Beccaria stavano rispettivamente consegnando alla storia il *Dictionnaire philosophique portatif*¹ e il *Dei delitti e delle pene*².

Il clamore suscitato dai due testi fu tale che generò, già nei lettori del tempo, le più disparate reazioni: dall'esplosione di nuove idee filosofiche, politiche e giuridiche ai giudizi taglienti, alle contestazioni efferate da parte di statuti religiosi, etici, giuridici e politici. Certamente, tutto ciò accadeva con sommo stupore degli stessi anonimi autori, che non potevano immaginare che il pubblico, sia pure in modo diverso, accogliesse le loro opere con tale vivacità.

Da tempo in Europa circolavano libri che denunciavano le ingiustizie, le ineguaglianze, l'arbitrio delle leggi, la protervia dei metafisici, dei teologi e la prepotenza del potere ecclesiastico. Basti pensare che, solo pochi anni prima dell'uscita dei due testi sopra richiamati, Rousseau aveva pubblicato il suo *Contratto sociale*³ e

¹ Voltaire, *Dictionnaire philosophique portatif*, I ed., Londra, 1764.

² Beccaria C, *Dei delitti e delle pene*, I ed., Livorno, 1764.

³ Il *Contratto Sociale*, trattato filosofico-politico di Jean Jacques Rousseau pubblicato nel 1762, risponde alle questioni sollevate nei due famosi *Discorsi* del filosofo ginevrino, quello *Sulle scienze e sulle arti* del 1749 e quello *Sull'origine della disuguaglianza tra gli uomini* del 1754: l'obiettivo di Rousseau è quello di definire un modello politico di società che, nell'impossibilità di ritornare allo stato di natura primigenio (inteso da Rousseau quale stato ancestrale dell'umanità, che forse mai è stato esistito e che sicuramente non è più recuperabile da parte dell'uomo moderno, in cui l'uomo, prima del progresso e della civilizzazione, vive come un animale in mezzo ad altri animali, senza vita di relazione o condizionamenti di tipo morale. La definizione

Voltaire il *Trattato sulla tolleranza*⁴, ma, ciononostante, l'eco dei due tascabili anonimi risuonò forte in tutto il continente.

di “stato di natura” serve a Rousseau per muovere una critica alla corrente del giusnaturalismo) e constatata la crisi in cui versa l'uomo moderno (per il filosofo, l'uomo moderno, frutto delle grandi conquiste e delle grandi ferite del progresso scientifico e culturale, è un “uomo scisso”, che ha risorse e potenzialità enormemente più sviluppate dell'uomo di natura, ma che al tempo stesso è vittima di violenze e soprusi contro la propria libertà), garantisca la costituzione di uno Stato democratico e assicuri la tutela della libertà individuale di ciascuno.

Il discorso di Rousseau si sviluppa quindi intorno a due poli tra loro strettamente collegati: l'individualismo dei cittadini, da cui deriva in ultima istanza l'origine del potere politico, e il contrattualismo, ovvero l'idea che alla base dell'associazionismo politico vi sia un accordo razionale e convenzionale, che permette di superare la semplice legge del più forte (che Rousseau definisce “patto leonino”). La prospettiva di Rousseau nel *Contratto* si pone come un'alternativa sostanziale al giusnaturalismo di Grozio, alla teorizzazione del potere assoluto da parte di Thomas Hobbes nel *Leviatano*, al *pactum subiectionis* di John Locke.

⁴ Voltaire, *Trattato sulla tolleranza in occasione della morte di Giovanni Calas*, (1762-1765), in *Scritti politici*, UTET, Torino, 1964, Cap. V. Fu, infatti, il caso di Jean Calas, l'ingiustizia della sua condanna, che indignò Voltaire e ispirò la stesura del *Trattato sulla tolleranza*. «L'assassinio di Calas, commesso a Tolosa con la spada della giustizia, il 9 marzo 1762, è uno degli avvenimenti più singolari che meritano l'attenzione dell'età nostra e della posterità». Con queste parole Voltaire apre il suo libello *Trattato sulla tolleranza*.

Il 13 ottobre 1761 venne trovato il cadavere di un giovane, il suo nome era Marc-Antoine Calas, figlio maggiore del commerciante ugonotto Jean Calas: il ragazzo era appeso a una corda «vicino al magazzino, [...] in camicia, impiccato a una porta, e il suo vestito piegato sul banco; la camicia non era per nulla stropicciata, i capelli erano ben pettinati: non aveva sul corpo nessuna ferita, nessun livido». I primi a trovare il corpo furono i familiari: il fratello minore, Pierre Calas, la madre e un amico di famiglia, Gaubert Lavaisse, «giovane di diciannove anni, noto per il candore e la dolcezza dei costumi». Pierre e Lavaisse corsero a cercare un medico e a chiamare la polizia. Attorno alla casa cominciò a radunarsi la folla e «qualche fanatico della plebaglia» si mise a gridare che Jean Calas aveva impiccato il proprio figlio Marc-Antoine. «Questo grido, ripetuto, divenne unanime; altri aggiunsero che il morto avrebbe dovuto abiurare il giorno seguente; che la sua famiglia e il giovane Lavaisse l'avevano strangolato per odio contro la religione cattolica: un momento dopo nessuno più ne dubitava».

Secondo la ricostruzione affrettata della folla, descritta da Voltaire come un'orda incontrollabile e spietata, il motore dell'assassinio sarebbe stato un motivo religioso. Tolosa era sempre stata una città cattolica, ma all'epoca della riforma protestante si era trasformata nel palcoscenico della sanguinosa guerra tra i fautori della fazione cattolica e quelli della fazione ugonotta.

Strage su strage, i morti del proprio schieramento venivano considerati martiri della fede. Sebbene a due secoli di distanza il clima si fosse stemperato, la folla – sempre secondo il racconto di Voltaire – non aveva perso quello spirito di rivalsa religiosa. In pochi secondi la situazione sembrò precipitare, si giunse persino a immaginare «che i protestanti di Linguadoca si fossero riuniti il giorno prima; che avessero scelto a maggioranza di voti uno della setta come carnefice; che la scelta fosse caduta sul giovane Lavaisse; che questo giovane, nel giro di ventiquattrore, avesse ricevu-

Il *Dictionnaire* di Voltaire ebbe in pochi mesi sei edizioni. Il *Dei delitti e delle pene* del giovane Beccaria divenne in brevissimo tempo il manifesto di tutti i riformatori d'Europa, sovrani compresi: dal regno di Napoli alla Russia di Caterina II. Ma la peculiarità del successo dell'opera beccariana è che fu accolta con entusiasmo proprio da coloro che avevano in quegli anni contribuito al fermento innovatore dal quale, in fondo, l'opera scaturiva intellettualmente, cioè Voltaire, Diderot, Rousseau, Morellet, Helvetius e gli altri protagonisti della stagione illuminista.

to la notizia della sua designazione, e fosse arrivato a Bordeaux per aiutare Jean Calas, sua moglie e loro figlio Pierre, a strangolare un amico, un figlio, un fratello».

Il capitoul di Tolosa, un'antica magistratura, arrestò immantinente tutti i membri della famiglia e l'amico, accusandoli dell'omicidio del Marc-Antoine; mentre in città il morto veniva elevato agli onori dell'altare e fatto dichiarare martire.

Il processo si concluse il 9 marzo 1762 con la sola condanna di Jean Calas: l'uomo trascinato per le strade di Tolosa fino al patibolo, venne messo alla ruota, gli furono spezzate le gambe e le braccia e, dopo due di agonia morì per lo strangolamento e il suo corpo fu bruciato. Ad esecuzione avvenuta i magistrati, resisi conto del loro errore, compirono fino in fondo il loro misfatto: dichiararsi colpevoli non era possibile, potevano solo coprire la loro colpa macchiandosi di altre colpe. Così, nel giro di pochi giorni dalla morte di Jean, la moglie che aveva assistito impotente alla morte del figlio, che si era vista strappare il marito condannato ingiustamente, subì la perdita dell'atro figlio, messo al bando, e delle due figlie, costrette ad abiurare alla loro fede e rinchiusi nelle quattro mura di un chiostro. Sola, ridotta in miseria ed ormai disperata, la moglie di Jean Calas, ebbe giustizia grazie a Voltaire: presentando il caso a Parigi, al cospetto del re, ottenne che i giudici fossero allontanati dal loro incarico per essersi macchiati di questo terribile atto di ingiustizia.

Il punto di forza delle contestazioni di Voltaire fu l'illogicità e l'incongruenza della sentenza del capitoul di Tolosa: il padre venne condannato a morte, mentre i familiari, seppure originariamente ritenuti complici del delitto, rilasciati. Voltaire pose in evidenza tali contraddizioni, chiedendosi nel trattato come avesse fatto Jean Calas, «*vecchio di sessantotto anni, che aveva da tempo le gambe gonfie e deboli*» a strangolare e impiccare il figlio di ventotto anni, giovane e forte. A ciò rispose con logica feroce che «*bisognava assolutamente che fosse stato aiutato nel compiere questa azione dalla moglie, dal figlio Pierre Calas, da Lavaisse e dalla domestica*». Come avevano potuto, allora, i giudici liberare tutti tranne il padre?

Secondo Voltaire, questa era la riprova dell'innocenza del padre. In definitiva non si doveva parlare di un omicidio, ma di un suicidio. E per suffragare tale tesi, il filosofo francese pose in rilievo i tratti di Marc-Antoine che era descritto come un uomo di lettere dall'animo tormentato, affetto da una particolare forma di melanconia.

Questo «*spirito inquieto, cupo e violento*», non riusciva a trovare pace: non adatto al commercio del padre, non poteva nemmeno aspirare alla carriera d'avvocato perché bisognava possedere «*certificati di cattolicità*». Così, dopo aver perso tutto il suo denaro al gioco, decise di uccidersi.

Il caso Calas, oltre che una testimonianza importante di quanto si stesse diffondendo una nuova idea di giustizia, non più rassegnata e succube, ma reattiva e garantista, era anche lo specchio delle lacerazioni che infiammavano gli animi degli uomini. Era l'alba della Rivoluzione.

Il libro coglieva infatti un punto nevralgico della vita civile: quel fondamento regolatore delle azioni umane che è la legge e – precorrendo i tempi in modo mirabile – nell'introduzione già definiva l'insieme delle leggi (non soltanto i codici criminali) come «patti di uomini liberi».

Da tale tratto definitorio della legge, Beccaria faceva discendere *naturaliter* la certezza e l'umanità della giustizia, il rispetto e la sicurezza della persona intesa come tale, intesa cioè come soggetto di diritto e non più come indifeso oggetto di concrete barriere e diseguaglianze sociali. Dunque, veniva messa in discussione, e sottoposta a penetrante analisi critica, tutta la tradizione giuridica punitiva e discriminante, come anche l'irrazionale amministrazione della giustizia, dando un ordine logico e misurabile al rapporto tra il delitto e la pena, e separando il reato dal peccato.

Si arguisce, da ciò, la ragione per cui Voltaire – che nel suo *Trattato sulla tolleranza* del 1763⁵ aveva denunciato in maniera appassionata e inequivocabile l'orrore dell'arbitrio della giustizia – aderì immediatamente e totalmente alle idee del giovane illuminista lombardo, amico dei fratelli Verri e voce di spicco degli “illuminati Caffè”. Tanto che, conosciuto il testo *Dei delitti e delle pene*, di appena cento pagine, se ne fece editore in Francia, con una postfazione, un «commentario» breve che ora la Biblioteca europea della Fondazione Feltrinelli ripropone in stampa anastatica nell'edizione italiana del 1774, con allusivo luogo di edizione Londra.

Il *Dei delitti e delle pene*, com'è noto, aveva la sua cellula germinale nel gruppo milanese che si raccoglieva intorno al conte Pietro Verri e a suo fratello Alessandro, che avevano dato vita all'Accademia dei pugni ed al periodico *Il Caffè*. Del gruppo facevano parte altri giovani, tra cui lo stesso Beccaria, il Carli, il Lambertenghi, il Biffi: questo era il cuore pulsante di ciò che è passato alla storia come l'Illuminismo lombardo.

Anima inquieta, critica e razionale, Pietro Verri era sostanza e rappresentazione vivida di un'età che, come lui, fu contraddittoria e percorsa da fremiti diversi, in costante equilibrio fra difesa della tradizione e spinte riformiste. Personalità complessa e straordinariamente versatile, il conte Verri riusciva a passare dal diritto alla filosofia, dalla politica economica a quella finanziaria. Imbevuto di cultura illuministica francese, aderì per lungo tempo ai programmi

⁵ Voltaire, *Trattato sulla tolleranza in occasione della morte di Giovanni Calas*, (1762-1765), cit.

asburgici, divenendo il vero simbolo dell'Illuminismo lombardo. Un Illuminismo dal volto ambiguo che, come suo tratto originale, ebbe quello di essere ora a servizio del potere ora in opposizione ad esso.

Si narra che il curioso appellativo "Accademia dei Pugni" nascesse da una lite tra Verri e Beccaria, che si presero violentemente a pugni per le divergenze di vedute su uno degli argomenti su cui questi giovani intellettuali appassionati discettevano. Tale episodio assurdo ad emblema della lotta senza quartiere ingaggiata dai membri di quell'informale sodalizio contro le storture e i pregiudizi diffusi.

I membri dell'Accademia fecero delle tematiche economiche e di quelle giuridiche l'oggetto primo delle loro riflessioni, nella convinzione che la riforma del diritto costituisse il parametro per misurare la capacità dello Stato di attuare i dettami e i valori della nuova filosofia.

All'Accademia, come si accennava, venne affiancata la pubblicazione de «*Il Caffè*», una rivista che abbandonava il sapere erudito a favore di una cultura cosmopolita e di rottura. A questa «vivace spicciola enciclopedia», felice appellativo in ragione della varietà dei temi trattati e dei nuovi toni polemici e satirici, che evocava anche la più nota *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*⁶, conferiva un'unità di fondo

⁶ «L'opera che iniziamo [...] ha due scopi: in quanto *enciclopedia*, deve esporre quanto più è possibile l'ordine e la connessione delle conoscenze umane; in quanto *Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri*, deve spiegare i principi generali su cui si fonda ogni scienza e arte, liberale o meccanica, e i più notevoli particolari che ne costituiscono il corpo e l'essenza», dal *Discorso Preliminare* di Jean le Rond d'Alembert tratto dal primo volume dell'*Encyclopédie*. Realizzata tra il 1751 e il 1779, l'*Encyclopédie* è la prima grande enciclopedia dei nostri tempi. Straordinaria testimonianza di un'epoca, monumento innalzato all'intelligenza dell'uomo, essa esprime l'aspirazione illuminista a una sistemazione organica delle conoscenze che rifletta la globalità dell'universo. I successi delle scienze, la convinzione di vivere in un'epoca di grande progresso filosofico contribuirono a delineare la trasformazione dell'ideale enciclopedico: non esposizione esaustiva e unitaria delle conoscenze, ma strumento capace di individuare le connessioni tra i vari campi del sapere e di indicare un percorso per il futuro. L'impresa nacque dal progetto del libraio editore parigino Le Breton di tradurre dall'inglese la *Cyclopaedia* di Chambers, che era stata pubblicata a Londra nel 1727. Il lavoro venne affidato a Diderot, il quale trasformò il modesto progetto iniziale in un'opera di proporzioni amplissime, che si può a buon diritto definire universale. Il primo tomo uscì nel luglio 1751, introdotto dal celebre *Discours préliminaire* di d'Alembert. Nonostante gli attacchi di gesuiti e giansenisti, che riuscirono nell'intento di proibire i primi due tomi diffusisi nell'anno successivo, la pubblicazione andò avanti per diverse ragioni. Anzitutto grazie alla protezione di Madame

l'impegno comune dei redattori in una guerra incessante contro l'ottusità, la rigidità e la chiusura della tradizione, contro la cieca osservanza delle regole praticata in tutti i campi dello scibile e in tutti i settori della vita sociale.

Questa appariva ai giovani soci dell'Accademia dei pugni l'unica via per uscire dallo stato di 'minorità' predicato da Immanuel Kant: stava nascendo l'École de Milan, che da città periferica del multietnico impero asburgico assurse a centro di diffusione dell'Illuminismo europeo.

Il diritto occupò un posto di primo piano nei programmi dei giovani illuministi lombardi. Questi avevano compreso precocemente il valore della formula di Helvétius – per la quale la maggior felicità possibile va divisa con la maggior uguaglianza possibile –, e avevano anche intuito che il diritto rappresenta una stupefacente sintesi tra utilitarismo e egualitarismo. Esso, infatti, è lo strumento di realizzazione di tale traguardo e, dunque, è la via per il raggiungimento del bene comune a cui la politica deve tendere, grazie a una élite pensante in grado di educare la massa attraverso la legge.

D'altronde, l'idea che la legge educi, apparteneva già al Socrate dell'*Apologia* platonica, che, attraverso un indimenticato processo dialettico, estorse al suo grande accusatore Melèto la magnifica conclusione secondo cui le leggi educano i giovani e li fanno diventare migliori⁷.

Dunque, in questo ambiente colto e raffinato dell'Accademia, tra discussioni, meditazioni e letture, prese corpo il manifesto

de Pompadour e del magistrato Malesherbes, che era il direttore della *Librairie*, ossia il massimo responsabile della censura reale sulle opere stampate; in secondo luogo per l'enorme successo di pubblico: si contarono, infatti, più di 4000 sottoscrittori; ed infine grazie all'energia di Diderot, che lottò strenuamente per l'*Encyclopédie* anche dopo che rimase solo alla guida dell'opera per le polemiche con Rousseau e il ritiro di d'Alembert, avvenuto nel 1758. Tra il 1751 e il 1775 vennero pubblicati diciassette volumi e undici volumi di tavole. Successivamente (tra il 1775 e il 1779) uscirono altri quattro volumi di supplemento e quattro di tavole. L'*Encyclopédie* è la sintesi e il simbolo del pensiero illuminista, per la sua dichiarata fiducia nella ragione, nel sapere e nelle scienze, considerati strumenti di progresso, strada maestra per trionfare sull'errore, sull'oscurantismo e sui pregiudizi. Il frequente ricorso al dialogo, i rinvii che introducono a riflessioni diverse su un dato argomento ne evidenziano l'intento pedagogico, affrancato da ogni dogmatismo e da ogni cecità fideistica, proteso a un ideale di libertà intellettuale. Il suggello al legame tra l'uomo e la storia, tra l'uomo e il reale, fa dell'*Encyclopédie*, per usare le parole di d'Alembert, «un ponte lanciato tra il passato e l'avvenire».

⁷ Cfr. F. Mattei, in *Presentazione* a R. Marzullo, *Educazione, Famiglia, Democrazia. Percorsi di legalità*, p. 9 e ss., Anicia, Roma, 2014.

dell'Illuminismo giuridico penale: il *Dei delitti e delle pene*, non a caso pubblicato in contemporanea all'uscita del primo numero de «*Il Caffè*». Il volume irruppe nel territorio di cui il potere politico era più geloso: la giustizia, i tribunali, la definizione dei reati e le pene relative, quasi sempre arbitrarie e crudeli, come la tortura e la pena di morte, scatenando inevitabilmente la ferma opposizione del mondo più conservatore e reazionario.

Senza dubbio, la risposta più aspra al *Dei delitti e delle pene* non venne dal governo austriaco, ma dalla Chiesa, tanto che, appena due anni dopo la sua pubblicazione, nel 1766, esso fu messo all'Indice. E ciò non può stupire. Basta volgere lo sguardo ad appena due secoli prima, quando la mannaia del boia scendeva sul capo degli eretici per ordine dei tribunali dell'Inquisizione, o il rogo bruciava le carni di teologi illuminati per ordine di una Chiesa oscurantista e pervicacemente decisa a non rinunciare al potere temporale.

Le pagine scritte da Francesco Mattei sul processo a Michele Serveto, nel saggio in cui esplora la complessa tematica del personalismo filosofico e pedagogico⁸, testimoniano il buio dell'assenza di leggi che apre alla debordante tracotanza del potere. Significativamente Mattei ricorda le parole con cui Castellion, nel suo *Contra libellum Calvinii*⁹, descrisse la fine di Serveto «*Combustus est Servetus Ao 1553. die. 27. Oct.*», dopo aver ripercorso le ultime fasi del processo intentato da Calvino contro il grande teologo e medico spagnolo rinchiuso nelle prigioni della Ginevra riformata.

La cronaca appassionata che Castellion offre di questo ingiusto processo, anticipa di quasi due secoli, e con molti meno rischi, il vento riformatore del secolo dei lumi.

Con lucida e coraggiosa fermezza Castellion stigmatizza la prassi giudiziaria che, in spregio ad ogni principio di fede, legittima l'omicidio di un uomo. Egli racconta¹⁰ con spirito critico che, espletate le formalità giuridico-dottrinali, emessa la sentenza, formalizzata a Serveto la richiesta di dettare le sue ultime volontà testamentarie alla presenza di un notaio, fu condotto sulla catasta di legna, legato ad un tronco e stretto con una fune rigirata quattro o cinque volte, lì fu cinto di una corona «*sulfure conspersa*» e la sua

⁸ F. Mattei, *Da Boezio a Mounier. Brevi annotazioni storico-critiche sul lemma «persona»*, pag. 83 e ss., Anicia, Roma, 2015.

⁹ Castellion, *Contra libellum Calvinii*, 147 «Nuncius ille a concionatoribus illarum Ecclesiarum retulit literas, in quibus damnabatur Servetus, tanquam Haereticus». Cfr. F. Mattei, op. cit., pag. 84.

¹⁰ Cfr. *Ibid.*, pag. 87.

Christianismi Restitutio, ossia il libro dello scandalo, gli fu ritualmente e simbolicamente legata alla parte superiore della gamba «*liber femori alligatus*». Dopo mezz'ora di atroci sofferenze, l'esegeta e medico eretico spagnolo spirò.

Ma, come osserva Francesco Mattei «spirò con lui, e per lungo tempo, anche la ribellione delle Chiese riformate contro il papato romano: perché anche quelle Chiese confusero Dio e Cesare, politica e religione, Libro e spada»¹¹.

Incredibilmente moderna e illuminata appare oggi la voce solitaria di Castellion, che lapidariamente chiese a Calvino: «*quid gladio cum Doctrina?*»¹².

«Che c'entra la forza con il pensiero? Perché non rispondere alle ragioni con gli argomenti? Perché la fede deve essere difesa con il braccio secolare? Perché la spada? E amaramente egli pronunciò, in favore di Serveto, le troppo spesso dimenticate parole: «*Hominem occidere, non est doctrinam tueri, sed est hominem occidere* (c.m.)». E dunque, visto che «*cum rationibus et scriptis Servetus pugnaret, rationibus et scriptis repellendus erat*». Così, anche Calvino aveva subito la sua condanna. Non da Roma. Non dal papa. Ma da un umanista protestante, vigile e determinato in materia di libertà dell'uomo. Una lezione di tolleranza che soltanto qualche secolo dopo, e forse con meno vivezza, e sicuramente con meno pericoli, rivivrà in Locke o in Voltaire. Il nucleo dello "spirito critico", l'arma della critica come *corredo educativo* dell'uomo moderno aveva così visto, in Castellion, il suo strenuo sostenitore ed iniziatore nella modernità»¹³.

Una modernità straordinariamente raccolta ed interpretata dal fervore delle idee beccariane, che, in spregio alla nuova crociata contro la ragione, ebbero un effetto sconvolgente ed inatteso: tutte le procedure correnti nei tribunali furono messe in discussione; affiorò in modo sempre più nitido la necessità di un codice chiaro e definito in cui la tassatività della legge impedisse l'arbitrio dei giudici; si diffuse il principio della pubblicità dei giudizi e dell'eliminazione delle accuse segrete, sino ad approdare alla fondamentale consapevolezza della certezza della pena, mediante la quale si costruisce nei cittadini la nozione della consequenzialità tra delitto e castigo.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

Come la piena di un fiume, queste moderne concezioni di un diritto penale laico e secolarizzato, basato sulla indiscutibile dignità della persona quale valore assoluto dell'intero ordinamento, approdano alla conquista del principio della pena proporzionata al reato e non inutilmente spietata e feroce. A quel principio secondo cui «ogni pena che non derivi dall'assoluta necessità è tirannica¹⁴».

Insomma, una visione razionale, obiettiva, umana sia degli errori che gli uomini commettono violando il contratto sociale, sia della legge che tale contratto deve proteggere e legittimare, senza «questa inutile prodigalità di supplizi che non ha mai reso migliori gli uomini¹⁵».

Ecco allora il punto culminante del *Dei delitti e delle pene*, il capitolo XVI dedicato alla pena di morte. Qui il Beccaria ha reso immortale il suo nome dando un contributo che solo un «Cittadino illuminato» può dare per estirpare un concetto di pena quale diritto incontrollato e senza limiti in capo ai potentati di turno, la pena intesa come: «una guerra di una nazione con un cittadino»¹⁶. «Chi è mai colui che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo?»¹⁷.

Non a caso Voltaire inizia il suo commentario parlando con sgo-mento della condanna a morte per impiccagione di una «ragazza di diciotto anni, bella e ben fatta, colpevole per esser rimasta incinta», costretta a fuggire e a perdere il figlio nel timore della riprovazione sociale e, invece di essere protetta da leggi umane e giuste, mandata al patibolo da una legge «ingiusta, disumana e perniciosa».

Dall'*Accademia dei pugni* e dall'*Encyclopedie*, dalla progressiva umanizzazione del diritto, e con esso delle pene, si è originato quel fecondo percorso che ha sostituito la *Paideia* allo *ius corrigendi* che lo Stato esercita quale potestà punitiva sugli autori di reato. E ciò assume ancora più rilevanza quando a delinquere siano soggetti minori d'età, orfani di adulti assenti, e orfani di una società che, troppo spesso, dimentica queste creature invisibili. Perché vederle, dar loro un nome e un volto, significa curarsene.

Questa la strada percorsa per trasformare i vecchi Istituti in cui si internavano i minori “irregolari” da luoghi di “correzione” a luoghi di “rieducazione”.

¹⁴ Cfr. C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene, I Origine delle pene*, Garzanti Editore Spa, Milano, 1987, cap. II, p.13

¹⁵ Ivi, pag. 66.

¹⁶ Ivi, pag. 67.

¹⁷ *Ibidem*.

È nella differenza non solo semantica di questi lemmi che si rintracciano i nodi complessi del secolare alternarsi di luci e ombre in cui la stagione beccariana, gravida di idee e di riforme, ha ceduto al positivismo ed è svanita nei giorni dannati del dirigismo politico e giudiziario della prima parte del Novecento. Ma il moto ondivago della storia dell'uomo ha riconsegnato alla cultura dominante il valore della persona proprio nelle pieghe delle contraddittorietà del *secolo breve*, in cui la rinascita dell'uomo è divenuta il tema centrale di una letteratura fortemente legata all'acqua e alle sue figurazioni¹⁸. L'immersione, il viaggio per acqua, il naufragio, il rispecchiarsi dell'uomo nell'elemento liquido¹⁹ costituiscono il simbolo di una rigenerazione che ha sollecitato nuove e radicali trasformazioni, risvegliando il desiderio narcotizzato del ritorno *all'umanità umanante*²⁰, non senza la consapevolezza che il tempo trascorso avesse solcato a fondo il senso ultimo del lemma persona. Sino ai giorni di rinnovata cupezza che stiamo attraversando e che ci attraversano, nei quali le spinte riformatrici, specie quelle che interessano la giustizia minorile, avanzano ciecamente verso il tradimento dell'eredità beccariana, tanto da far temere per la sopravvivenza stessa dei Tribunali per i minorenni.

E così, ancora l'uomo si consegna alla *sua* storia, al *suo* tempo, un tempo che confonde oggi l'individuo con la persona; privilegia il particolare rispetto all'universale, quasi che, in questo moto eterno di conquiste e balzi all'indietro, non si riuscisse mai a preservare fino in fondo la fatica dei propri predecessori, in un succedersi irrimediabile di feconde acquisizioni e dolorose dissipazioni.

¹⁸ Si pensi all'importantissimo contributo letterario offerto dall'Italia attraverso autori come Corrado Govoni, Aldo Palazzeschi, Guido Gozzano, Dino Campana, Umberto Saba, Giuseppe Ungaretti, Eugenio Montale, ai quali si affianca, nella ricostruzione della letteratura novecentesca, in termini di spinta alla rinascita dell'uomo, anche Filippo Tommaso Marinetti, come autore e rifondatore del genere-manifesto, del quale *Il Manifesto del Futurismo* – che apparve in anteprima sul *Giornale dell'Emilia* di Bologna, il 5 febbraio 1909 – fu l'opera simbolo.

¹⁹ G. Bachelard, *Dormeurs éveillés. La rêverie lucida*, in Id., *Causeries* (1952-1954), con Prefazione di J.L. e Introduzione, traduzione e cura di V. Chiore, Genova, Il Melangolo, 2005, p. 98., p. 101. La metafora dell'acqua come specchio, che simboleggia l'io dinanzi all'infinità di sé stesso è presente anche nella poesia di U. Saba *Il pomeriggio*, «Il cielo è azzurro come il primo cielo che Dio inarcava sulla terra nuova, e il mare, appena benedetto, è un liscio specchio all'azzurro di tutto quel cielo», p. 87, *Il Canzoniere*, in *Tutte e Poesia*, a cura di A. Stara, Mondadori, Milano, 1988.

²⁰ E. Ducci, *Libertà liberata, Libertà Legge leggi*, Roma, Anicia, 1994, p. 34.